

CULTURA & SOCIETÀ

La testimonianza di Emilio Rovella sull'episodio che vide il padre ufficiale prigioniero degli inglesi curato e guarito da un altro ufficiale nisseno, il dott. Francesco Messana

WALTER GUTTADURIA

Grazie ad internet affiora dal passato una storia di antica e genuina solidarietà "nissena", che ha per sfondo l'ultima guerra e per cornice un campo di prigionia dove, ad invasione della Sicilia avvenuta, si ritrovano due nostri ufficiali, di cui uno ferito gravemente ad una gamba, che rischia la cancrena, e l'altro che, curandolo e salvandogli l'arto con rimedi di emergenza, in pratica gli salva la vita.

È uno delle mille episodi di guerra non raccontati dai libri di storia, e affidati solo a ricordi che col tempo scompaiono anch'essi, come i protagonisti. Ecco perché è meritoria l'iniziativa di perpetuarne la memoria attraverso il mezzo che oggi più ne consente la divulgazione, così da poterci riappropriare di un tassello di storia "nostra", perché "nostri" sono, appunto, i protagonisti.

Ma partiamo dall'inizio.

Nel suo sito internet, Federico Messana, poeta e romanziere di origine montedorese da tempo trapiantato a Milano dove svolge un'intensa attività culturale, qualche tempo fa ha inserito la testimonianza di Emilio Rovella, di origine nissena ma da tempo trapiantato a Lucca, il cui padre Salvatore, ufficiale durante l'ultima guerra, era stato fatto prigioniero dagli inglesi dopo il loro sbarco in Sicilia: sofferente per una brutta ferita ad una gamba, nel campo di prigionia aveva conosciuto un altro ufficiale di origine nissena, Francesco Messana (il padre di Salvatore, il nostro sindaco uscente) che, grazie alla sua professione di farmacista, era riuscito ad approntargli un medicamento con cui sarebbe riuscito a salvare l'arto del compagno di prigionia.

Nel sito di Federico Messana (che è cugino di Salvatore) la testimonianza di Emilio Rovella (che all'epoca aveva appena un paio d'anni) è stata inserita con il significativo titolo «Una storia vera nel tragico teatro della seconda guerra mondiale», che, dopo aver sinteticamente riepilogato i fatti, alla fine si conclude con un profondo e sentito ringraziamento rivolto a colui che aveva praticamente salvato il padre da una sicura fine, e cioè l'ufficiale Francesco Messana, nella vita stimato farmacista a Caltanissetta.

Abbiamo contattato Emilio Rovella per sapere qualche particolare in più sulla vicenda del padre Salvatore, anche se, come detto, all'epoca Emilio (nato a Caltanissetta nel 1942 e trasferitosi a Lucca con tutta la famiglia nel 1964) aveva probabilmente solo un paio d'anni, cosicché la vicenda risulterebbe all'incirca al 1944, con sfondo un campo di prigionia inglese nelle vicinanze di Siracusa.

In alto da sinistra: Francesco Messana e Salvatore Rovella ufficiali che si trovarono insieme in un campo di prigionia inglese. In basso, da sinistra: Emilio Rovella che ha lasciato su internet una testimonianza sull'episodio, ed una veduta di un campo di prigionieri italiani. Nella foto grande Salvatore Rovella al centro con alcuni commilitoni



Così l'ufficiale-farmacista salvò un collega di prigionia con la pomata «solidarietà»

Ed ecco come possiamo ricostruire questa storia di grande solidarietà.

Salvatore Rovella (classe 1908) è uno dei tanti militari italiani che vengono fatti prigionieri dagli alleati dopo lo sbarco in Sicilia del 1943. Lui è ufficiale d'artiglieria, ma in quanto esperto nel disegno, ha svolto anche attività di ufficiale topografo: assieme ad altri ufficiali e soldati viene destinato ad un campo inglese nel siracusano. Vi giunge però in stato precario a causa di una ferita ad una gamba, che non opportunamente curata si infetta tanto da far correre il pericolo di una cancrena e quindi della conseguente amputazione dell'arto.

Nello stesso campo di concentramento è prigioniero Francesco Messana, ufficiale del 231° Reggimento di Fanteria, nella vita civile farmacista a Caltanissetta: è lui che controlla le condizioni di Rovella e si rende conto che la gamba è conciatata molto male. Ed ecco come si adopera, secondo il racconto di Emilio Rovella affidato ad internet:

«Non poteva restarsene indifferente lasciando che l'infezione andasse fatalmente avanti. Così, adoperando una scatola di latta trasformata in pentolino, un fornello di fortuna alimentato dal grasso della carne in scatola messo apposta da parte e alcuni farmaci che era riuscito a portarsi dietro prima di essere preso e fatto prigioniero, riuscì intanto a disinfettare più che poté la ferita, quindi a medicarla con una pomata approntata lì per lì, ripeto, con quel poco che aveva a disposizione, ma che, essendo lui un bravissimo ed esperto farmacista, aveva buone probabilità di efficacia. E così fu. L'infezione fu debellata e la ferita guarì del tutto. Era stato scongiurato il timore di una cancrena, nonché il rischio di una amputazione, che sicuramente avrebbe inciso sulla vita futura di mio padre, già sposato e con due figli a carico: figli che poi, finita la guerra e tornato a casa, sono diventati sette».

Da noi interpellato, Emilio Rovella, scusandosi intanto di non poter avere ricordi diretti e più esaurienti, ci accen-

na al fatto che il campo di prigionia inglese doveva trovarsi vicino Siracusa, ove all'epoca la sua famiglia abitava, dal momento che sua madre di tanto in tanto andava a trovare il marito prigioniero, con in braccio lo stesso Emilio e tenendo per mano il fratellino più grande Nicolò. Ma riecoci alla testimonianza su internet, dove Emilio Rovella così prosegue:

«Anche il dott. Francesco Messana è ritornato a casa ed ha potuto dedicarsi alla sua famiglia nonché alla farmacia, lì dove noi ragazzi andavamo quando c'era bisogno di medicine. Io entravo in quel locale dal caratteristico odore di medicinali e lo vedevo, lui, il dott. Messana, a servire i clienti con compostezza, con gentilezza, con simpatia. E lo guardavo intensamente, in silenzio, mentre attendevo il mio turno per essere servito, e soprattutto lo guardavo con grande rispetto e con grandissima gratitudine: (...) io sapevo che lui aveva salvato mio padre (...) in quella fortunosa e provvidenziale pomata quell'uomo straordinario for-

se ci aveva messo un ingrediente miracoloso, un impasto di amicizia, solidarietà, fraternità, condivisione...».

Il dott. Messana iniziò a gestire la sua farmacia negli anni Cinquanta; si è spento nel 1980. Salvatore Rovella e la sua famiglia abitavano in città nell'allora via Nuovo Scalo Ferroviario (vie Kennedy-De Gasperi), nel 1964 fu trasferito a Lucca quale viceprefetto vicario e lì portò la sua famiglia; è morto nel 1985. Il figlio Emilio ha svolto le funzioni di direttore di Sezione presso il Tribunale di Lucca; oggi è in pensione.

Ritornando ancora una volta al ricordo del salvatore di suo padre, così conclude la sua testimonianza di sentita riconoscenza: «Grazie, Francesco, per il bene che hai voluto e per il bene che hai fatto. Grazie soprattutto perché volendo bene a mio padre l'hai guarito, e perché volendo bene a mio padre hai voluto bene anche a tutti noi fratelli, tutti noi che oggi ti pensiamo e ti ricordiamo con immenso affetto e con immensa gratitudine».

La mostra «Sguardi» di Salvatore Pizzo
Quegli occhi aperti sul mondo

Lo sguardo come strumento di osservazione che vede da un punto di vista privilegiato, facendosi tramite tra il mondo interiore e la realtà, è il motivo conduttore della mostra di Salvatore Pizzo che si è conclusa recentemente nei locali dell'ex Circolo di Compagnia di Palazzo del Carmine. Infatti la mostra, intitolata «Sguardi», indaga quel tramite particolare attraverso il quale il reale diviene parte di noi permettendoci di modificarlo attraverso l'agire ma anche, concettualmente, attraverso il modo di vederlo, di percepirlo, facendolo divenire parte della nostra esperienza. Per questo, elementi cardini della ricerca di Pizzo sono gli occhi: occhi aperti, chiusi, socchiusi, sognanti, occhi indagatori, occhi assenti, occhi che guardano lontano, in ogni caso valvole che si aprono e si chiudono sul mondo dei fatti e delle cose, filtri, difese, cortine mobili che annullano o illuminano la visione. Tanto che il colore dominante è il bianco a parte alcuni discreti inserti.

Anche i volti appaiono quasi eterei e trasparenti, delle impressioni evanescenti. Il colore e le immagini, ottenuti per sottrazione, perdono la loro consistenza fisica e materica assumendo quasi una liquidità che si imprime spesso nel foglio divenendo parte integrante della carta. Salvatore Pizzo opera infatti quasi una destrutturazione della forma, un de-collage che conduce attraverso vari accorgimenti tecnici quasi



SALVATORE PIZZO

alla scomparsa, caricandola di attributi di leggerezza che sembrano sospenderla tra realtà e sogno. Elemento significativo è l'uso della scrittura che concorre a strutturare la composizione come segno che ne scandisce le parti sia da un punto di vista visivo che dell'interpretazione. È una scrittura scomposta, tagliata, geometria orizzontalmente sfalsata che diventa segno. Scrittura che continua a mantenere i suoi valori semantici, che originariamente appartiene a un verso o a una frase e che induce il lettore a una operazione interpretazione che ne fa scoprire il messaggio.

NUOVO ROMANZO. Adriano Nicosia è l'autore del racconto «I misteri del saio» dedicato alla vicenda che negli Anni 50 coinvolse quei religiosi

Il caso dei frati di Mazzarino e gli interrogativi rimasti

L'intricato caso giudiziario che interessò quattro monaci del convento di Mazzarino è al centro del nuovo romanzo di Adriano Nicosia dal titolo «I misteri del saio» edito da A&B. «Ho studiato approfonditamente - afferma l'autore - la documentazione processuale conservata dalla biblioteca comunale di San Cataldo, nel fondo librario donato dall'avv. Giuseppe Alessi che fu il difensore dei monaci. Ho anche intervistato alcuni anziani di Mazzarino che ancora ricordano i fatti, e i monaci che oggi vivono nel convento. Quella che emerge dal romanzo è la verità accertata dai giudici, la versione ufficiale degli eventi ma rimangono sullo sfondo tanti interrogativi non ancora chiariti».

Nei primi anni Sessanta il caso dei monaci di Mazzarino accusati di essersi piegati alla mafia e di essere diventati gli esecutori di una banda di malfattori, coinvolse l'Italia intera trasformando il processo - svoltosi tra il 1962 e il 1964 - in un evento seguito da milioni di persone. Come anche oggi avviene in questi casi, si creò una spaccatura nell'opinione pubblica tra colpevolisti e inno-

centisti. L'incipit del romanzo è dedicato all'emicrania di padre Agrippino, cappuccino studente all'Università Gregoriana di Roma che, per le frequenti emicranie attribuite agli studi intensi, viene trasferito malvolentieri a Mazzarino.

Le prime due persone che incontra

nel nuovo convento sono padre Venanzio e l'ortolano Carmelo Lo Bartolo, uomo d'onore. Il primo è l'obiettivo di un'intimidazione con due colpi di fucile mentre il secondo recita la parte dell'amico e dà il via alle estorsioni ai monaci, ne carpisce la fiducia, ne diventa il

«protettore» e li utilizza come esattori e mediatori delle richieste estorsive mafiose:

«Pagate e nulla vi accadrà» era diventato lo slogan dei frati. Dei due milioni per non rapire il figlio del farmacista Colajanni p. Agrippino ne trattene, ad-

dirittura, una piccola parte per le "spese" del convento. Seguono le estorsioni all'ex padre provinciale Costantino, al ricco cav. Angelo Cannata poi ucciso, al padre provinciale, al cav. Bonanno, il furto di bovini, poi quello di ovini e altri misfatti. L'ultima azione violenta - l'attentato al vigile urbano Stuppa, reo di curiosità troppo - consente ai Carabinieri di scoprire la banda e portare alla luce la complicità dei frati.

I colpi di scena si susseguono: il Lo Bartolo viene arrestato in Liguria e si suicida (o viene suicidato) in carcere, saltano fuori due conti correnti intestati ai frati Carmelo e Agrippino, ecc.

L'opinione pubblica si interrogava su chi fosse il vero capo della banda: Lo Bartolo o il priore padre Carmelo? Il ritmo del racconto è incalzante, da thriller. I dialoghi si susseguono fitti con un intercalare che frequentemente passa dall'italiano al siciliano. Gli ultimi capitoli si soffermano sul clima e sulle maldicenze

ze del paese, sull'attenzione dei media e, infine, sul processo celebratosi a Messina contro i frati Agrippino, Carmelo, Venanzio e Vittorio.

Un ruolo importante lo ha svolto l'avvocato sancataldese Giuseppe Alessi, politico molto noto, che ha difeso i religiosi ottenendone l'assoluzione in primo grado per lo "stato di necessità" che avrebbe spinto i frati a proporre il male minore: chiedere il "pizzo" per evitare danni maggiori alle vittime.

Una motivazione che è stata contestata dallo stesso mondo cattolico e che ha portato, in appello, alla condanna definitiva a tredici anni per estorsione e associazione a delinquere di tre frati: Agrippino, Carmelo e Venanzio. Assolto, invece, frate Vittorio che era riuscito a dimostrare la sua estraneità ai fatti. La vicenda ha un epilogo a Perugia quando anche il secondo processo di appello conferma la condanna dei frati.

VALERIO CIMINO

Se la «scrittura industriale» va in mostra

È stata inaugurata ieri nella galleria di Palazzo del Carmine, la mostra di Franco Spena dal titolo «MySelf», a cura di Giuseppe Ingaglio. La rassegna, promossa dal Comune tramite l'assessorato identità e futuro, rimarrà allestita fino al 5 luglio e si potrà visitare dalle ore 10 alle 12,30 e dalle 17 alle 20.

Franco Spena è un artista che opera ormai da molti anni nel campo della scrittura visuale all'interno della quale ha costruito i suoi segni sospesi tra la dimensione intimista dell'esecuzione dell'opera lenta e silenziosa e l'immagine ampia e gridata della dilatazione del segno che invade anche lo spazio assumendo intriganti valori oggettuali. In particolare la sua attenzione si rivolge alla scrittura industriale, presente nel packaging o nelle

lattine di bibita, che ritaglia in minuti frammenti e che ricomponne in superfici dal sapore informale. Questi lacerti di scrittura costituiscono l'elemento minimo, la tessera che si azzerza e si ricomponne, con la tecnica del cut-up, secondo una planimetria che ne scardina i processi semantici per attuare procedure che liberano il senso sul versante della composizione e del ritmo. Sul versante della scrittura stessa che finge un illeggibile altro da sé quando l'artista la risistema in righe costruendo pagine che alludono a testi improbabili, rivolti solo alla visione, in superfici che mettono in tensione la fragilità decadente della carta impastata a mano e la fredda luminosità dei ritagli di lattine. In «MySelf» è il corpo dell'artista che si fa pagina.



LA COPERTINA DEL LIBRO